

La primavera delle pulci e delle farfalle

Viaggio nella terra dei nomadi kirghizi,
la più piccola delle minoranze afgane.

Testo e foto di *Monika Bulaj*

OLTRE NON SI PUÒ ANDARE. *Meshkele*, problemi. Ci sono passati Alessandro Magno e Marco Polo, monaci buddisti e avventurieri, truppe dello zar e spie della regina Vittoria. Ma noi no. Siamo in fondo al Corridoio di Wakhan, sugli altipiani del Pamir. La patria dei nomadi kirghizi è un *cul de sac*, una via senza ritorno. Il vento dell'est, come un ladro in agguato, incombe sulle finestre; la Cina è a un passo, si potrebbe sentirne un canto. Ci stringiamo attorno alla stufa contemplando una tivù scassata e una rondine viva. Haji Osman taglia una caramella in quattro per tutti e quattro i nipoti. Lo chiamano Haji perché ogni sacrosanto giorno vola alla

Mecca, andata e ritorno, senza biglietto. Blindato sugli altipiani del Pamir tra le frontiere invalicabili - tagika, cinese, pakistana e la muraglia del Hindukush che lo separa dal resto dell'Afghanistan - lui, Osman il kirghizo, cavaliere di deserti e steppe, come ogni nomade si porta la Mecca nel cuore. Il vecchio apre un diario di bordo, pieno di date, buoni propositi e conti. Sbircio, e in questa scrittura minuta trovo la storia di un popolo: i prezzi del bestiame e della farina, la fuga dal Kirghizistan sovietico, l'esodo biblico in Pakistan, dove le donne si ammalavano perché costrette al *purdah* - il velo - con quel caldo. Haji Osman sfoglia il quaderno consu-

mato e racconta della decisione del *kommandhan* Abdul Rashid, suo padre, di rimanere fedele agli altipiani del Pamir afgano, dei sotterfugi con i russi, dei confini della terra d'elezione minati e infine chiusi. Un ospite d'inverno entra nella storia kirghiza: anch'io devo mettere la mia firma.

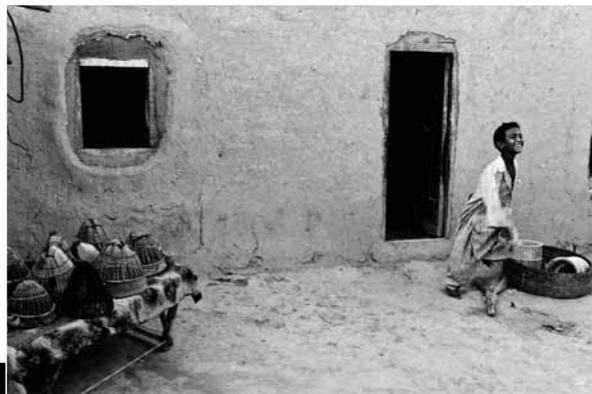
D'inverno, i kirghizi, la più minuscola minoranza afgana, di circa milleduecento anime, spariscono al ritmo di più di venti persone l'anno. Le donne muoiono di parto, i neonati muoiono di bronchite, gli uomini muoiono sognando le scuole dove educare almeno le fanciulle, perché diventino ostetriche, perché il loro popolo non si

Bamyan, nel Hazarajat, terra degli hazara sciiti e zona di transumanza dei nomadi kuci sunniti.



La casa dei nomadi jugi, nella provincia di Balkh.

Sotto: la casa nera dei wakhi israeliti, Sarhad, Corridoio di Wakhan.



estingua. L'oppio diventa l'unico rimedio per ingannare la fame e togliere il dolore, lo si dà anche ai neonati. Il vento apre le doppie porte, turbini di polvere e neve danzano nel crepuscolo, nessuno si affretta a riparare il nasello; meglio fissare il fuoco e bere il Chai. Il repertorio dei gesti si limita all'indispensabile, la vita è fin troppo dura, non c'è spazio per la meschinità o per l'inutile fatica. La faccia si lava in mezzo bicchiere d'acqua, si dorme nei vestiti con i quali si cammina, e in casa non si tolgono gli stivali perché i piedi potrebbero gonfiarsi.

Per la prima volta vedo un musulmano non scalzo sul tappeto di preghiera. I bambini giocano con un bottone, un filo elettrico, un accumulatore. La casa trabocca di avanzi di tecnologia. Ogni pattume, portato attraverso il passo alto cinquemila metri dal Baltistan, resuscita qui in una nuova vita. È importante che ci sia, è il segno che l'altrove esiste.



Mi sveglia una mano che fruga sotto il mio sacco a pelo. È Mirza, pastore wakhi, che raccoglie il grano chicco per chicco, perché il sacco di iuta si era rovesciato. Ci svegliamo tutti, quattro pastori wakhi, tre pastori kirghizi e un mullah, e accendiamo le lampadine per aiutarlo. *Shabbakhai*, buonanotte. I Wakhi sono tagiki sciiti, abitanti doc del Corridoio. Di fede ismaelita, eredi dei *nizariti*, un ordine dei cavalieri di dio che combinava la violenza con la preghiera, come i teutonici, i templari e i talebani. Una loro falange ha persino saccheggiato la Mecca e rubato la Pietra Nera, la bussola dell'intera *umma*. Gli ismaeliti hanno sostituito le vergini eterne del paradiso in premio per il martirio con il rispetto verso le femmine mortali; gli assassini suicidi, con la ritualità esoterica e le buone maniere. Il loro capo spirituale è Aga Khan IV, un re senza terra. Non vedo pregare gli ismaeliti

In alto: Sarhad

Accampamenti invernali dei nomadi kirghisi sul lago Chikmatin, Pamir Khord (Il Piccolo Pamir), sul confine cinese.

Un villaggio ismaelita nel Corridoio di Wakhan.

Sotto: Charai Kambar, il più grande campo profughi a Kabul, dove vivono famiglie di Kandahar, Helmand, profughi rientrati dal Pakistan e Iran e i nomadi kuci.



che incontro nel Corridoio di Wakhan, ma loro mi dicono di farlo come Dio comanda. La loro dimensione spirituale si esprime in intimità ed è piena di segreti. I kirghizi sunniti, che ci ospitano, pregano spesso e a lungo, tra i wakhi sciiti che chiacchierano a voce alta e mangiano, indifferenti. Piena simbiosi tra due diverse modalità spirituali. L'Afghanistan ogni volta stupisce. Dormiamo tutti assieme, una donna straniera tra gli uomini, rispettata come regina, e per di più, in una moschea.

L'Afghanistan, crocevia degli antichi sentieri dell'Asia, le vie della seta, delle spezie, dei canti. Il Corridoio Wakhan, inventato a tavolino dai russi e dagli inglesi, il cuneo infilato al tempo del Grande Gioco tra due imperi, è oggi la valle afghana più isolata ma anche, mine a parte, la più sicura e l'unica senza i burka. Si entra da Iskashim, con i suoi paesaggi alla Breughel, gli aratri con le slitte di legno tirate dai buoi, le



file di tremule e betulle, il sodalizio tra magia e meteo. Le “case nere” dei wakhi, un'architettura ad alveare attorno al fuoco, venerato e protetto con una Cassiopea di impronte - zampe di gallina, mani di bambini - sulle pareti annerite dal fumo, per proteggere dal malocchio. I mesi si chiamano qui con i nomi degli arcangeli zoroastriani. Discendo dall'altopiano dei kirghizi, direzione ovest, verso Iskashim, su e giù tra le cime “lucicanti di giada e argento”. Il primo profumo, quello dei pini, l'aglio dei nomadi, un'improvvisa vampata di sandalo da sotto un cespuglio: il ritorno a Occidente è un viaggio negli odori. Per primi appaiono gli alberi. I salici come lampioni, la prode betulla del Nord sulla cui corteccia i mullah scrivono i loro incantesimi. Dormo sul cavallo, faccio il bucato al sole, cucino sulle pietre bruciando lo sterco di yak. L'alba con il sole che



In alto: la casa dei nomadi Sheva.

Sarhad, la casa dei wakhi.

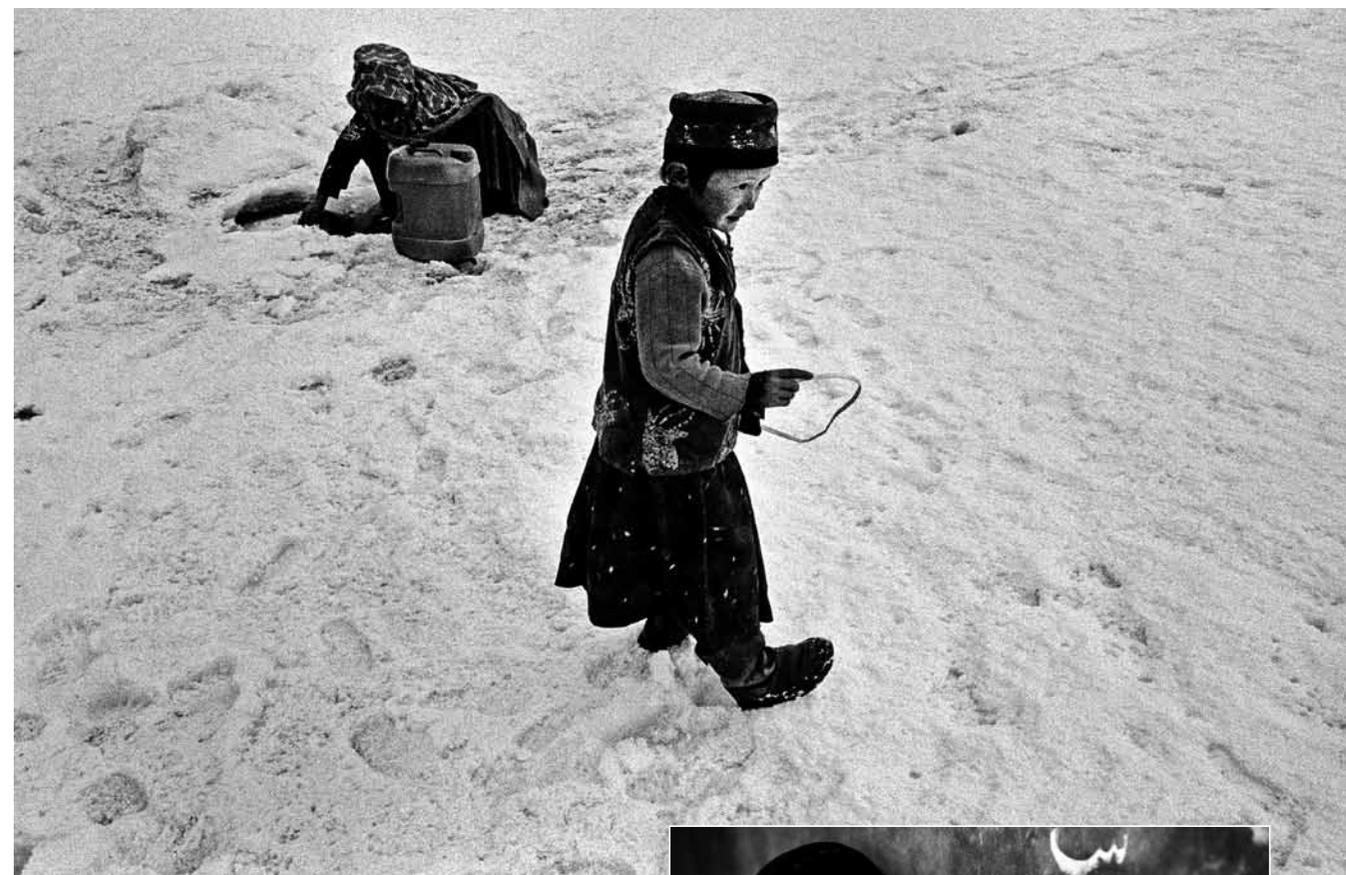
La capanna dove dormono pastori kirghisi e wakhi sui sentieri di Pamir Khord.

Sotto: accampamento kirghiso nel Pamir Khord.



scalda la schiena, avanti, sempre dritto, fin dove tramonerà il sole. Se continuassi, arriverei col mio cavallo, come Marco Polo, a casa. Ogni tanto cavalco lo yak, che galoppa morbidamente, e percorre leggero leggero, come una ballerina, il sentiero sottile sopra i precipizi vertiginosi. Il suo pelo morbido scalda le dita. Prima di entrare nella terra dei wakhi, facciamo sette volte un dislivello di mille metri, su e giù. È la stessa strada che fanno i kirghizi viaggiando per mesi fino a Kabul, per supplicare il governo di Karzai di aiutare il loro popolo senza medicine né scuole. Solo così, viaggiando con loro, si può capire quanto sono isolati.

Erkichbaj è la mia guida, è un nomade kirghizo. Ha la faccia di un indiano sioux. Non parla mai, appare sui pendii pericolanti per accompagnarmi con dolcezza e di nuovo scompare. La sua discrezione intriga. Una sera mi racconta: “Ho quaranta anni e un dente. Per 200 afghani mangio dell’oppio grande come la punta dell’ in-



dice, tre volte al giorno per tre giorni. Altrimenti cadrei nel burrone, non avrei la forza di camminare. Non ho moglie né i figli, ho sposato l’oppio”.

Il primo villaggio wakhi è Sarhad. Il mio grande cavallo kirghizo saluta i piccoli cavalli dei wakhi con un nitrito festoso, svegliando tutto il villaggio. È una bestia sociale, non sta nella pelle dalla gioia. Ci vengono incontro cavalli e donne con grandi sorrisi e una disinvoltura così estranea alle afgane. Rosso abbagliante di gonne, fazzoletti, nastri, zecchini. Uomini wakhi che corrono da lontano, inciampando sulle zolle, solo per stringerci le mani. Al primo mercato dei *pasthun*, questi fieri e altezzosi mercanti del Sud, guardano con sospetto gli sciiti selvaggi che toccano le donne. È primavera, si sono svegliate le pulci e le farfalle.

Il libro Nur, appunti afgani, di Monika Bulaj (testi e fotografie) uscirà nel 2012 con Electa Mondadori.

In alto: accampamento kirghiso nel Pamir Khord

La scuola di Central Asia Institute a Sarhad.